

Si chiama «Lonesome Dove», in America milioni di spettatori l'hanno visto. Così il western ha riconquistato il piccolo schermo

E la tv ripartì verso il West

Si chiama *Lonesome Dove*, «colomba solitaria», dal nome di un paesino del Texas. È la nuova «bomba» delle minisere tv americane (l'ha trasmessa la Cbs con un grande successo di pubblico). La novità è che si tratta di un western. Una saga interpretata da un ottimo Robert Duvall, che ha rinnovato i fasti del vecchio, famoso serial *Alla conquista del West*, quello dello zio Zeb. Lo vedremo anche in Italia?



Una saga sulla conquista dell'Ovest con tutti i motivi classici del genere. Protagonista un bravissimo Robert Duvall



Carlo Maria Badini

Scala Mozart fino al 21, poi sciopero

MILANO Ieri sera *Le nozze di Figaro* scaligere sono andate in scena regolarmente, e così dovrebbe essere anche per le prossime quattro repliche, l'ultima il 21 marzo. Dopo di che, si firma il nuovo accordo entro il 22, oppure inizieremo uno sciopero ad oltranza. A meno che non si faccia un accordo separato tra la direzione e noi dell'orchestra. È questo il nuovo ultimatum, lanciato dai professori della Scala ieri mattina in una conferenza stampa convocata per spiegare come mai hanno accettato lo sciopero, che aveva paralizzato le prime due repliche di *Le nozze*.

Quali promesse ha fatto Badini durante gli incontri informativi di questi ultimi giorni per convincerli a sospendere l'agitazione? Nessuna, a sentirlo. «Il nostro è un atto di buona volontà, abbiamo deciso di trasformare l'astensione dal lavoro in sciopero bianco, così a lavorare ma daremo i nostri salari in beneficenza. Questo fino al 22, per quella parte, pretendiamo che si arrivi alla fine di un rinnovo contrattuale in ballo da un anno e mezzo. Un ritardo dovuto anche all'immobilismo del consiglio di amministrazione. L'attacco è sferrato come già nei giorni scorsi: prosegue la polemica tra gli orchestrali, che pretendono che il consiglio fissi i termini della trattativa e del pagamento, e i consiglieri, che di fronte a queste ingiunzioni «corporative» cercano soluzioni adeguate per tutti i lavoratori del teatro. Proprio ieri il consiglio di amministrazione ha diffuso un comunicato nel quale critica l'atteggiamento dell'orchestra e fissa al 21 marzo la fine della trattativa sul nuovo integrativo».

Intanto gli orchestrali danno corpo all'ipotesi di una firma separata del contratto riservando una vecchia promessa: due lettere inviate il 19 giugno dal sovralintendente Carlo Maria Badini e dal sindaco Pillitteri all'orchestra, nelle quali si profilava la possibilità di accordi separati pur di salvare la tournée estiva. Una promessa allora non mantenuta e che oggi gli orchestrali riportano in auge. «Non ci basta che vengano rispettate le scadenze - aggrugnano - vogliamo anche che siano salvaguardati alcuni contenuti del riconoscimento delle professionalità, la riduzione degli straordinari e la flessibilità degli orari, principi già stabiliti nel precedente integrativo del 1985 ma mai applicati fino in fondo». E sullo straordinario parlano in quaranta un uso indiscriminato ha fatto sì che nel fatto fossero varie le nuove scale parametriche stabilite nel 1985. «I tecnici sono quelli che hanno accumulato più ore straordinarie col risultato che nelle loro tasche sono finiti gli stessi soldi che guadagnano un violino di fila».

I suddetti principi, in questi anni e mezzo di trattative sono stati rivendicati da tutti dai sindacati alla direzione, e non solo dai professori. E sono alla base anche della nuova piattaforma presentata dalla Cgil che non vede di buon occhio la possibilità di accordi separati avanzata dall'orchestra. «Non mi sembra una strada praticabile - dice Ennio Stefanoni della Filis - comunque se si andrà ad una soluzione del genere bisognerà tenere conto delle rispettive rappresentatività. La Cgil alla Scala presenta una piattaforma approvata all'unanimità dai suoi 400 iscritti, che rappresenta anche alcuni orchestrali. I professori sono 127».

VIRGINIA ANTON

LOS ANGELES Secondo il protagonista Robert Duvall lo sceneggiato televisivo *Lonesome Dove* è una «bella fetta di storia americana». Secondo lo scrittore Bill Wittliff, che ha adattato per la televisione il popolare romanzo di Larry McMurtry vincitore del premio Pulitzer, *Lonesome Dove* è un viaggio fisico e psicologico attraverso il mito del West americano. Sarà forse questa la ragione per cui la costosa saga da venti milioni di dollari, mandata in onda dalla Cbs per quattro serate consecutive, ha toccato punte di gradimento mai registrate per una miniserie negli ultimi cinque anni.

Il film, seguendo lo schema collaudato del viaggio in terra selvaggia, racconta la storia di Augustus Mc Crae, detto Gus (Robert Duvall), vecchio ranger texano dalla scorsa dura e al cuore gentile, e del suo amico Capitan Woodrow F. Call (interpretato da un convincente Tommy Lee Jones), un altro ranger in pensione ruogo di carattere, taciturno e poco incline al sorriso. I due legati da una amicizia che si è trasformata col passare degli anni in un legame più tenace di un matrimonio, decidono di abbandonare, insieme con un gruppo di disperati e una mandria di bovini, lo sperduto villaggio di Lonesome Dove (Colomba Solitaria), in Texas, per raggiungere le fertili terre del Montana. Il West, in quei selvaggi giorni di fine Ottocento non era certo terra da signorine ed infatti nelle otto ore del

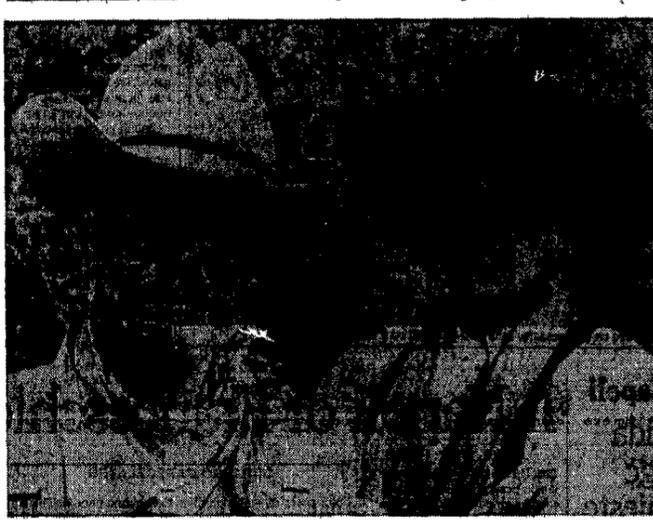
racconto come in ogni saga che si rispetti si incontrano tutti i miti, i pericoli e gli appetiti essenziali per un classico film western. Lunghe cavalcate attraverso le verdi distese delle praterie, lande desetiche trasformate in inferni infuocati attacchi di banditi sanguinari amon di passaggio sbornie e allegre prostitute agguati di indiani cattivi e un po' stupidi che si fanno regolarmente massacrare.

Il gruppo che accompagna i due vecchi ranger è uno studio delle tipologie umane del genere western: c'è l'esploratore forte e buono interpretato da Danny Glover; la giovane e ambiziosa prostituta che vuol tentare la fortuna in città (Diane Lane), un simpatico ed irresponsabile cow boy (Robert Ulrich), un adolescente entusiasta e naïf, un giocatore incallito che perderà tutto anche l'onore. Il viaggio verso il nord è duro, lungo e fatale per quasi tutti. Anche Gus alla fine soccombe sotto le forze avverse di una natura impietosa perde una gamba e poi si lascia morire dopo avere strappato all'amico un'ultima promessa: che il suo corpo venga sepolto nel paesino d'origine. Ricomincia il viaggio, questa volta solitario, di Woodrow, con il cadavere dell'amico trasportato da un leggero birroccio.

Da tempo le vecchie storie western hanno perso il loro fascino. Sono passate di moda al cinema e in televisione. Era dai tempi del vecchio *Alla conquista del West*, trasmesso e ritrasceso anche

in Italia che il western televisivo languiva. Perciò il successo di pubblico di *Lonesome Dove* è sorprendente. Forse è il fascino di un'epoca che, seppur cronologicamente vicina, è ormai definitivamente passata. «Voglio vedere questo paese prima che venga preso dai bianchi e dagli avvocati» dice uno di loro prima di partire per un lungo viaggio verso il nord. Forse è la nostalgia per una storia che è già diventata mito. «Ora c'è solo della maledetta gente che costruisce città dappertutto - dice Gus Ed è anche colpa nostra. Abbiamo cacciato gli indiani, impiccato i fuorilegge fatto fuor la maggior parte di quella gente che ha reso questo paese interessante».

Eppure c'è una certa poesia in questo mondo brutale e semplicistico descritto da Larry McMurtry, dove gli eroi sono buoni ed onesti, gli indiani stupidamente selvaggi, la legge di una violenza inaudita. Impiccagioni e lin-ciaggi sono all'ordine del giorno regna un fatalismo duro e rassegnato le storie d'amore servono solo da sfondo. Ma non era questo il vecchio West? Dice Bill Wittliff lo sceneggiatore a proposito del fascino del film. «I personaggi descritti da Mc Murtry sono reali, in carne ed ossa e quando leggiamo il romanzo non solo ci riconosciamo in loro, ma ci piace l'idea di sapere che siamo i loro eredi». Sono comunque in molti a sostenere che la ragione principale del successo della miniserie (perché la Rai non ci fa sopra un pensiero?) sia da attribuire alla stupefacente interpretazione di Robert Duvall. E infatti quando Duvall esce di scena, la storia perde interesse. L'ironia, il magnetismo e la naturalezza di Duvall fanno dimenticare le numerose incongruenze di una



Robert Duvall e Tommy Lee Jones in «Lonesome Dove». In alto, James Arness, il popolare zio Zeb di «Alla conquista del West».



James Blood Ulmer ha suonato a Milano

Il festival. A Milano Jazz in formato minestrone

MILANO Sui bluesoni a tutto fondo e rockeggianti di James Blood Ulmer, chitarrista di scuola, molto alla larga ha dominato con una dinamica patente jazzistica riascolti tagli anni o sono da Ornette Coleman, e ancora meno convincente come vocalist si è concluso nella tarda nottata di sabato il Festival del jazz di Milano. Una nottata furtiva ma un fiume che non ha mai rotto gli argini, con un'eccessiva dose, come nelle sere precedenti, d'un jazz italiano senza proposte al massimo qualche eccezione non del tutto calzante nel gruppo dei Nexus.

Il bilancio di drammatica lo fanno le cifre. Ciak pieno a metà sabato, cento spettatori in altri due concerti il doppio quando è andata a gonfie vele e solo il Modern Jazz Quartet a registrare il quasi pieno.

È vero che negli anni della grande creatività sarebbe stato facile bollare un simile cartellone come sclerotizzato ed altrettanto vero che oggi ci si deve accontentare periodi di nostalgia per cui questo Festival non ha poi tanto tradito le attese, inesistenti d'informazione culturale. Ma l'errore di fondo ci sembra, prima che nelle scelte, nella mancata individuazione delle fasce di pubblico che il buon successo del Modern Jazz Quartet conferma, avendo sempre conteso, tale musica su un pubblico piuttosto da Conservatorio.

Certo, esisterà pure un pubblico ancora di base del jazz, di collezionisti e di iniziati, ma questi non avevano dovuto aspettare l'approdo al Cnlk per riscoprire eventualmente il redivo Frank Morgan, un musicista che aveva già suonato, negli ultimi due anni in altre rassegne. Così come rivolgen-

dosi alle mode, non era più una novità, né per Milano né in assoluto, il saxofonista angloamericano Courtney Pine. Gran parte delle musiche proposte risultavano inutili perché senza una concreta rispondenza di ascolto, che è invece da cercare nelle nuove forme in cui una parte del jazz si è andata incanalando, fusion, techno ed elettronik inclusi, nella scelta dei nomi più credibili che soddisfano il rimpianto per l'improvvisazione jazzistica, o in quei pochi che non si sono arresi e proseguono il discorso degli anni Settanta. In quest'ultimo caso, non tanto un James Newton, come sabato, da sempre votato all'esclusivo amore per l'istrato flauto e che già in passato aveva dimostrato di avere una stoffa più tranquilla, più «classica» di quella dei suoi colleghi d'avanguardia; semmai per fare un esempio, Henry Threadgill.

Con la scomparsa dalla vita dei grandi classici la rosa del passato si è andata restringendo, d'accordo, ma restano i van Rollins, Coleman, Roach, Taylor. Certo non Curtis Fuller, d'altronde ascoltato in Italia pochi mesi addietro. E se vogliamo riscoprire, allora Jackie McLean, non Frank Morgan.

È vero, un festival prende quello che circola dalle agenzie in quel momento sul continente. Ma allora, meglio una sequenza intervallata di singoli concerti. Ad esempio, il festival triennale di Milano ed Harris non avrebbe suonato nel deserto se fosse stato inserito all'interno del nuovo jazz funk, affiancato alle proposte più attuali e stimolanti di musicisti legati, per dire, all'etichetta Jmt come Steve Coleman e Greg Osby.

Grande festa per il teatro dei Sumeri

Primeteatro

La discesa di Inanna reggia scene e costumi di Romeo Castellucci. Interpreti Chiara Guidi, Romeo Castellucci, Paolo Guzzi, Romeo Castellucci, Quinta Biserna, Chiara Bartolini, Francesca Bartolini, Rami Abesekere, produzione Società Raffaello Sanzio.

MILANO Chiesa San Carloforo

Guardare ai Sumeri esendo nati a Cesena non vuol dire costruirsi un comodo punto di fuga. Può essere una questione di radici: riuscire e

divenire delle stagioni, ai culti misterici alle nascite e alle morti. Una dea da civiltà agricola che segna le opere e i giorni di un'ipotetica comunità.

Raffaello Sanzio, che ha fatto dei due momenti intrecciati delle civiltà contadine e dell'Oriente il punto di partenza del proprio itinerario si confronta, dunque con questo mito rivisitato con occhi contemporanei e disincantati proprio vendolo come rappresentazione della natura e dunque anche del teatro. Così *La discesa di Inanna* si trasforma in un'agoteosi del

mondo del lavoro di fronte a noi dunque, stanno facci e martelli che magan discendono dal cielo, fiamme ossidiche che saldano metalli stante spezzate. Iornelli da campo che inganno burro, mentre, sempre dal cielo, scendono lettere di un alfabeto infantile con cui si compongono parole, a ricordarci che con i Sumeri è iniziata l'infanzia della scrittura. E tutto questo avviene all'interno di un antico tempio che si apre sul fondo in una prospettiva quattrocentesca con il suo punto di fuga porta possibile in cui le vicende degli uomini vanno dal passato al presente.

Dentro tale cornice, guidati dalla recitazione salmodiante, tipica di questo gruppo e che tende a una sorta di allontanamento, assistiamo alla venuta di Inanna, al suo matrimonio con Dumuzi, re pastore (e pecore e caprette vive stanno in scena), al suo spargersi di miele il corpo, prima di mostrarsi agli uomini. E se anche lo sposo (lasciato solo mentre la dea discende agli inferi per conoscere le leggi che governano il mondo) muore, il ritorno di Inanna sulla terra riporta la forza consapevole delle stagioni che passano della vita della

Musica. Successo al concerto di Milano Il debutto di Alessandro Bono «La mia vita da cantare»

Un esordio in versione extra lusso, alti investimenti, padrini d'eccezione come Mogol e Pino Palladino, qualche passaggio televisivo e per il resto quasi silenzio stampa. Alessandro Bono ha suonato dal vivo per la prima volta come spalla della band di Tony Omaggio, presentando brani del suo disco e un omaggio alla coppia Battisti-Mogol. Poi la chiacchierata con sogni, speranze e qualche certezza.

Timidezza? Nemmeno per sogno perché a sentire lui Bono sa dove andare e come arrivare. Passò due anni da Sanremo sezione nuovi, e nessuno o quasi se ne accorse. Poi fece un mix che conteneva *Venuto casa* vecchia per la di Battisti e Mogol infine il disco vero prodotto e lanciato dalla Cbs con un investimento massiccio cosa rara nel panorama italiano. «A Sanremo - dice Bono - ci ero andato un po' così senza nessun calcolo. Poi mi sono reso conto che questo è il mio lavoro. Gran bel lavoro intendiamoci ma un lavoro pur sempre. Bisogna farsi notare certo a questo serve Sanremo ma bisogna anche essere se stessi. Guarda Battisti è sempre stato lui e basta».

Alessandro Pizzamiglio (è il suo vero nome) Battisti l'ha respirato da sempre. Da quando suo padre tecnico di sala di registrazione lo portava

con sé al lavoro. Di lì i padrini importanti le riletture bath stiane. Una fortuna? «No direi una cosa guadagnata duramente. Insomma io negli studi di ci facevo le pulizie e poi a casa suonavo sempre. La fortuna è entrata magari, nell'aver trovato due capi spirituali come Lavezzani e Mogol. Ma il resto non è stato tutto in discesa. Senza contare che ho fatto solo il primo disco non posso parlare come un musicista visto insomma non mi va tanto di fare interviste». Si vede a parte qualche passaggio televisivo Bono per la stampa è finora off limits.

Grandi esposizioni invece via radio con *Gesù Cristo* canzone trainante del disco rilanciata via etere verso buone vendite e persino manifesti in città. «Gesù Cristo ritorna» firmato Bono. Un po' ciellino forse? «Smentisco alla grande - dice Bono - e quella aveva



Alessandro Bono

ROBERTO GIALLO

MILANO È bravo davvero il chitarrista americano Tommy Connell un piccolo Springsteen giovane che canta la strada e argomenta limi trofi. Al suo concerto milanese però si era poco e molti dei presenti erano lì per altro, precisamente per l'esordio «live» di Alessandro Bono. 25 anni un disco all'attivo nel quale brillano nomi di prima grandezza. C'è Mano Lavezzani ad esempio, e anche quel Mogol che sembra un pensabile non accostare al

nome di Battisti. E poi Pino Palladino, bassista e arrangiatore di casa nostra noto nel mondo. Insomma la crema della leggera italiana che tanto leggiera poi non è suoni ben ritmati voce potente e tagliente forse davvero un piccolo fenomeno in crescita. Che a dispetto delle strategie promozionali che puntano quasi sempre alla massima esposizione possibile non sembra smangiare dalla voglia di registrazione. lo portava

MURSIA

Antonio Londrillo
VIAGGIO NELLA STORIA
Corso di Storia per la Scuola Media

• Un testo a più livelli di lettura, per lo studio e per l'approfondimento

• Una cartografia nuova che evidenzia le condizioni ambientali e le trasformazioni operate dall'uomo

• Grandi tavole a colori che visualizzano vita e costumi delle civiltà umane

• Scuola e museo

• Il passato nel presente

• SCHEDE DI VERIFICA

• SCHEDE OPERATIVE